

---

*A vent'anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini  
il nome dello scrittore e regista resta legato a quanto ci fu  
di nuovo e vitale nel trentennio 1945-1975.  
Il rimpianto per «l'illimitato mondo contadino», l'esempio di «Teorema»,  
le riflessioni anticipatrici di Rousseau.*

---

# A proposito di Pasolini

---

di Mario Cassa

Il nome di Pasolini ha una parte preponderante in tutto ciò che fece vivo, nuovo, vitale il trentennio 1945-1975. E tale esso resta oggi nella prospettiva dei vent'anni che ci dividono da lui.

Lo accusavano per la scandalosa velleità del suo immergersi, di ceto borghese qual era, nell'animo del marxismo e nel corpo del sottoproletariato urbano di quegli anni di progressiva affermazione operaia.

Rimproveravano a Pasolini di rimpiangere l'Italietta, quella scomparsa dietro gli anni dell'Italia imperiale, riscattata infine dalla Resistenza.

A questo rimprovero che si trasformava spesso in autentica persecuzione morale e giudiziaria, Pasolini rispondeva con il suo garbo abituale, che l'oggetto del suo rimpianto era ben altra cosa.

«So bene come si svolge la vita di un intellettuale». Anche la mia è «una vita di lavoro e sostanzialmente perbene». Ma per vivere nella verità più dura e cruda io devo «sfondare le pareti dell'Italietta e sospingermi quindi in un altro mondo: il mondo contadino, il mondo sottoproletario e il mondo operaio. L'ordine in cui elenco questi mondi riguarda l'importanza della mia esperienza personale, non la loro importanza oggettiva. Fino a pochi anni fa questo era il mondo preborghese, il mondo della classe dominata. Era solo per mere ragioni nazionali, o meglio statali che esso faceva parte del territorio dell'Italietta. Al di fuori di questa pura e semplice formalità tale mondo non coincideva affatto con l'Italia. L'universo contadino (cui appartengono le culture sottoproletarie urbane) (...) è un universo transnazionale: che addirittura non riconosce le nazioni (...). È questo illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a pochi anni fa, che io rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile, nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita del cosiddetto Sviluppo).

---

Gli uomini di questo universo non vivevano un'età dell'oro, come non erano coinvolti, se non formalmente con l'Italietta. Essi vivevano quella che Chilanti ha chiamato l'età del pane. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita (tanto per essere estremamente elementari, e concludere con questo argomento).

Che io rimpianga o non rimpianga questo universo contadino, resta comunque affar mio. Ciò non mi impedisce affatto di esercitare sul mondo attuale così com'è la mia critica; anzi, tanto più lucidamente quanto più ne sono staccato, e quanto più accetto solo stoicamente di viverci.

Ho detto, e lo ripeto, che l'acculturazione del Centro consumistico, ha distrutto le varie culture del Terzo Mondo (parlo ancora su scala mondiale, e mi riferisco dunque appunto anche alle culture del Terzo Mondo, cui le culture contadine italiane sono profondamente analoghe): il modello culturale offerto agli italiani (e a tutti gli uomini del globo, del resto) è unico. La conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale; e quindi nel corpo e nel comportamento. È qui che si vivono i valori, non ancora espressi, della nuova cultura della civiltà dei consumi, cioè del nuovo e del più repressivo totalitarismo che si sia mai visto».

Questo testo è del '74 e lo trovo a pagg. 65 e 67 degli *Scritti corsari*.

Il rimpianto per «l'illimitato mondo contadino» si traduce in rifiuto e sprezzo per il mondo "padrone", il mondo borghese, ufficiale.

Mi rifaccio ora ad un'opera di pochi anni prima: del '68; una delle sue più belle, articolata in prosa e poesia; due parti più un'*Appendice alla prima parte*. Pasolini stesso lo tradurrà poi in un film, altrettanto bello. È *Teorema*.

Nella villa milanese di una ricca famiglia borghese, costituita dal padre, padrone di una fabbrica, dalla moglie Lucia e da due figli, Pietro e Odetta, arriva in visita una Ospite. Belli sono, a modo loro, i personaggi della villa; ma la bellezza dell'Ospite ha qualcosa che lo distingue. La sua presenza provoca infatti in pochi giorni di permanenza, la frana morale di tutti i componenti della famiglia, più o meno consapevoli l'uno dell'altro. La sua è una bellezza smascheratrice.

Lexergo del libro è tratto dall'*Esodo* (13, 18) e dice «Dio fece quindi piegare il popolo per la via del deserto». Ed è infatti nel deserto che, in pochi giorni, l'Ospite porta i suoi ricchi ospitanti. Aggiungo che c'è pure l'Emilia - la cameriera, contadina inurbata, ch'è oggetto delle attenzioni dell'intraprendente postino: attenzioni mai diverse dallo scherzo ilare, dal puro gioco giocato con sensibilità viva e con gesti fugaci, ridenti, innocenti.

«L'Angiolino: viene e se ne va. - ... In questo meriggio silenzioso dell'Ospite con Lucia e Odetta - che non parlano, o non si scambiano che le parole banali che vogliono dire altre cose, oscure e forse inesprimibili - arriva inaspettato, eseguendo una specie di "a solo", un po' assurdo - e certamente arbitrario - il postino coi ricci, tra innocente e sfacciato, come miracolosamente mandato lì dalla città lontana. Viene a portare la posta del pomeriggio, fatta tutta di buste aperte e di stampe, che nessuno aspetta e che nessuno apre. Viene dalla parte del vialone con le sue conifere sfumate, varca il cancello del giardino, avanza apparendo e scomparendo dietro la siepe, entra dentro la porta della villa.

---

È ben noto in casa che egli fa una specie di corte a Odetta: una corte innocente, fatta tanto per essere fatta, per istinto, per magia: tutti lo sanno e tutti si divertono: è una piccola tradizione pomeridiana.

I suoi occhi ridenti a mezzaluna, passano tra le foglie rade (perché rose dall'autunno o perché ancora in gemma), e comunicano pura e semplice felicità.

Eccolo che si presenta alla porta, suona, dice qualche battuta muta all'Emilia che lo disapprova in tutto, ed è uscita ad accoglierlo cattiva, con gli occhi bassi – e quindi se ne va, cantando – dimenticandosi di guardare anche verso Odetta, come attratto dal sole dell'esistenza quotidiana che splende sulla lontana città». (pp. 35-36 dell'edizione Garzanti del 1968).

E poco più innanzi (pag. 93) ecco la «Seconda annunciazione dell'Angiolino. – L'Angiolino, come suonando su un flauto invisibile e gaudioso il *Flauto Magico*, arriva – attraverso il giardino – preme il dito sul campanello – aspetta – sorride fiammante all'Emilia che viene ad aprire (e con cui, da quando l'ospite è in casa, sono diventati amici) – consegna prima una rosa, per scherzo, poi un telegramma – e se ne va. La nostra famiglia borghese, col suo ospite, è a tavola, così come è già stata tante volte nel corso di questa storia (il suo pranzo è pieno di grazia, ogni particolare della tavola apparecchiata potrebbe essere il particolare di un affresco dei tempi in cui la produzione era umana)».

Il primo a prendere la via del deserto è Pietro il figlio dell'industriale. «L'abbiamo detto: Pietro ha tutti i caratteri della psicologia e anche della bellezza borghese. È piuttosto pallido, e si direbbe che la sua buona salute sia dovuta solo al fatto che egli conduce una vita molto igienica; fa della ginnastica e dello sport. Ma quel pallore ha in lui qualcosa di ereditario – o, meglio, d'impersonale. Qualcos'altro – l'umanità, il mondo, la sua classe sociale – è pallido in lui.

I suoi occhi sono molto intelligenti: ma la sua è una intelligenza come resa impura da una malattia intellettuale, di cui egli certamente non si rende conto, risarcito com'è dalla sicurezza che gli offre, nel capire e nell'agire, la sua nascita».

Più complesso e compromettente è il cammino di Lucia, della padrona, nel muovere i suoi passi sul sentiero del deserto.

« ... Io, in questo senso, ero peggiore di tutti. / È difficile dire come vivessi; / come, per vivere, mi bastasse la naturalezza del vivere, / occuparmi della mia casa, dei miei affetti, / quasi fossi una contadina, nel suo covo familiare, / che lotta coi denti e con le unghie per l'esistenza! / Come potevo vivere in tanto vuoto? Eppure ci vivevo. / E quel vuoto era, a mia insaputa, pieno di convenzioni, ossia / di una profonda bruttezza morale. / La mia grazia naturale (pare) mi salvava: / ma era una grazia che andava perduta. / Come un giardino in un posto dove nessuno passa. / (...) Tuttavia, lì, inaridiva. / Assomigliava all'invecchiare / (ai primi eccessivi pallori, alle prime / maledette rughe, ancora invisibili). Sarebbe inaridito / fino a seccarsi – coincidendo con la fine / di una vita inutile – se tu non fossi giunto. / Tu hai riempito di un interesse puro / e pazzo, una vita priva di ogni interesse. / E hai districato dal loro oscuro nodo / tutte le idee sbagliate di cui vive una signora borghese: / le orrende convenzioni, gli orrendi umorismi, / gli orrendi princi-

pi, gli orrendi doveri, / le orrende grazie, l'orrenda democraticità, l'orrendo /  
 anticomunismo, l'orrendo fascismo, / l'orrenda oggettività, l'orrendo sorriso. /  
 Ah, quante cose so di me - dirai. È una coscienza / acquisita per magia - e  
 parlo come nel monologo / del personaggio di una tragedia! / Strano, il mio  
 dolore ha gli accenti / della naturalezza e della verità, / che si hanno normal-  
 mente nei momenti mortali della vita: / non sembra contestarla. Forse perché  
 ciò / che in me è stato distrutto dal tuo amore / altro non è che la mia reputa-  
 zione di borghese casta ... / Eppure, mentre tu mi accarezzi, comprensivo e  
 spietato, / mi chiedo: A cosa vuoi spingermi? / A qualcosa che se da una  
 parte può, in qualche modo, risarcirmi e consolarmi, dall'altra non può invece  
 che ricacciarmi sempre più verso il precipizio / che ho cominciato a guad-  
 gnare / decidendo il mio adulterio con te?».

Ma vengo subito a leggere i testi che definiscono l'esito finale di  
 questa desertificazione: a cominciare da «La distruzione dell'idea di sé. - Tu  
 sei dunque venuto in questa casa per distruggere. / Che cosa hai distrutto in  
 me? / Hai distrutto, semplicemente, / - con tutta la mia vita passata - / l'idea  
 che io ho sempre avuto di me stesso. / Se dunque da molto tempo / io avevo  
 assunto la forma che dovevo assumere / e la mia figura era, in qualche modo,  
 perfetta, / ora, che cosa mi rimane? / Non vedo niente che possa reintegrarmi  
 / nella mia identità». Così si confessa il padre, padrone della fabbrica.

Ma se vado oltre i personaggi singoli e arrivo all'ultimo, a Emilia,  
 la cameriera, la contadina inurbata, ecco che proprio qui affiora o s'accenna,  
 invece, una sorta di «Complicità tra il sottoproletariato e Dio. - Ti saluto per  
 ultima, proprio / cinque minuti prima di partire, / (...) Per ultima e in fretta:  
 perché? Forse perché / la tua povertà e la tua inferiorità sociale / hanno per  
 me qualche valore? / E quindi io con te mi spendo meno, / come se il tuo  
 corpo fosse di seconda qualità, / e il tuo spirito avesse il guizzare inquieto, /  
 stupido, angelico e torpido di una bestia? / No, niente di tutto questo. / Ti sa-  
 luto male, in fretta e per ultima, / perché io so che il tuo dolore è inconsolabi-  
 le / e non ha neanche bisogno di chiedere consolazione. / Tu vivi tutta nel  
 presente. / Come gli uccelli del cielo e i gigli dei campi, / tu non ci pensi al  
 domani. Del resto, / ci siamo mai parlati? Noi non abbiamo / scambiato paro-  
 le, quasi gli altri / avessero una coscienza, e tu no. / Invece, evidentemente,  
 anche tu, / povera Emilia, ragazza di basso costo, / esclusa, spossessata del  
 mondo, / una coscienza ce l'hai. / Una coscienza senza parole. / E di conse-  
 guenza anche senza chiacchiere. / Non hai un'anima bella, tu. Per tutto questo  
 / la rapidità e la mancanza di solennità / nei nostri saluti, non sono che l'indi-  
 ce / di una misteriosa complicità tra noi due. / Il taxi è arrivato ... ».

Ed eccomi dunque ad affrontare più da vicino il tema davvero de-  
 cisivo: non certo per mia scelta, ma perché Pasolini da sempre e per sempre  
 ci impone di affrontare con la luce inesorabile della vita reale e della ragione  
 dovunque.

Rileggo una parte del testo del '74 - la risposta a Calvino - a pro-  
 posito del rimpiangere l'Italietta - che ho già citato più estesamente. Quelli  
 che rimpiango, scrive Pasolini, sono gli uomini dell'illimitato mondo contadi-  
 no. «Erano consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse,  
 che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre  
 è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita (...). Che io rimpianga



o non questo universo contadino resta comunque - (insiste Pasolini) - affar mio. Ciò non mi, impedisce affatto di esercitare sul mondo attuale, così com'è, la mia critica: anzi, tanto più lucidamente quanto più ne sono staccato, e quanto più accetto solo stoicamente di viverci».

A queste parole di Pasolini vorrei accostare alcuni passi assai noti del *Discorso sulle lettere e sulle arti*, di Rousseau. Era il 1750 e Rousseau aveva trentotto anni; aveva a che fare con le scienze, con il lusso, con il consumismo della borghesia mercantile, allo stesso modo, salve le proporzioni, in cui Pasolini ha a che fare con il consumismo della borghesia industriale: il «più repressivo totalitarismo che si sia mai visto». Pasolini non nomina quasi mai Rousseau; ma ciò non toglie che le considerazioni qui citate di Pasolini non siano affatto dissimili da quelle del grande ginevrino, che le anticipa di due secoli e mezzo. Qui si tratta d'un nodo che non è possibile tagliare con la spada di Gordio. Si tratta del nodo che poco dopo darà sostanza alla considerazione della storia umana non come progresso scientifico, ma come sviluppo dialettico. I classici del romanticismo tedesco ci indurranno a chiederci che cosa appartiene al più solenne e più ricco patrimonio della vita che non sia già stato detto da Omero, con l'insuperabile fascino dell'universo contadino nel quale era immerso: tremila anni fa. Non è necessario ma sarebbe caro sentirlo dire dal nostro Giuseppe Tonna: «che nulla, assolutamente nulla di ciò che appartiene davvero alla vita, nulla mai, sappiamo oggi, che Omero non conoscesse dalle profondità dei millenni. In omaggio al progresso e al superfluo!

E prima di ricordare e capire come Pasolini pervenne ad affrontare con tanta e così vera intelligenza il *Vangelo di Matteo* seguiamo per brevi tratti il significato insuperabile, imperscrutabile del Primo *Discorso* di Rousseau. «Come sono umilianti per l'umanità queste riflessioni! Come il nostro orgoglio dev'esserne mortificato! E che! l'onestà sarebbe figlia dell'ignoranza? la scienza e la virtù sarebbero incompatibili? Quali conseguenze non si trarrebbero da tali pregiudizi? Ma, per conciliare queste contrarietà apparenti, non occorre altro che esaminar da vicino la vanità e il nulla di questi orgogliosi che ci abbagliano, e che noi diamo così gratuitamente alle conoscenze umane».

Son le penultime parole della prima Parte; e conseguono alle considerazioni precedenti che qui esemplifico. «Prima che l'arte avesse ingentilito le nostre maniere e appreso alle nostre passioni a esprimersi in un linguaggio affettato, i nostri costumi eran rozzi, ma naturali; e la differenza di condotta manifestavano a colpo d'occhio le differenze di carattere. La natura umana, in fondo, non era migliore; ma gli uomini trovavano la loro sicurezza nella facilità di penetrarsi vicendevolmente; e questo vantaggio, di cui noi non sentiamo più il pregio, risparmiava loro gran somma di vizi.

Oggi, che le ricerche più sottili e un gusto più fine hanno ridotto a principi l'arte di piacere, regna nei nostri costumi una vile e ingannevole uniformità, e tutti gli spiriti sembrano essere stati fusi in uno stesso stampo: senza posa la civiltà esige, la convenienza ordina; senza posa si seguono gli usi e mai il proprio genio».

Pasolini, ben sappiamo come e quanto si sentisse offeso dall'omologazione moderna dei costumi.

Questo scandalo, questo dilemma - tra le durezze amare della po-

verità onesta e i veleni corruttivi del lusso ipocrita – tutti i contemporanei di Rousseau come di Pasolini, lo rimuovono irritati, anzi aggressivi, accusando di facile paradosso il discorso dell'uno e dell'altro. E tuttavia proprio questo scandalo è lo scandalo stesso che sta alla radice del Vangelo, del *Vangelo di Matteo*, quello che Pasolini porterà sullo schermo in luce tenera e tenebrosa al tempo stesso. Dentro a questo scandalo, a questo insolubile nodo, sta da sempre e per sempre chiusa, serrata la verità della vita, sulla quale a nessuno piace riflettere. Come si è manifestata nei millenni della storia reale? Si è manifestata e si manifesta a tutt'oggi con la caduta di un incontrollabile numero di città, di imperi, ebbri della loro vanità scientifica e della potenza ch'essi anettevano al fiorire del lusso.

Che sarà ora dell'impero nel quale viviamo? In questo impero che mena vanto di una incomparabile potenza e prepotenza? La rivolta delle masse contadine dei continenti tra loro tanto lontani e la rivolta della natura offesa in tutti i suoi equilibri più preziosi e più necessari, ci daranno, quando che sia, la risposta.

Ma la risposta è già presente nella profezia cristiana, quella che Pasolini ha letto nel *Vangelo di Matteo*, nella parola di Cristo e dei dodici sottoproletari che capirono e seguirono fino al fondo della verità il Maestro: «questo lieto messaggero» – potrebbe dire con Nietzsche – che «morì come visse, come aveva insegnato: non per redimere gli uomini ma per indicare come si deve vivere»: ubbidendo al necessario, non al superfluo.

P.S. A pag. 74 del n. 49, la 13<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> riga dal termine vanno lette: «Avremo a che fare non con un mondo di magia terrena, ma con una magia *celeste*, grazie alla quale (ecc...)». Prendendo ad oggetto la parte letteraria - (i "libretti") - delle opere di Wagner, ho cercato di dimostrare il significato *realistico* della «Tetralogia» in opposizione al significato *mistificante* del «Parsifal». Magia *terrestre*, umanistica quella della «Tetralogia»; magia *celeste*, mistificante, quella del «Parsifal»: in armonia con i tempi: dal 1850 al 1880, a cavallo della fondazione dell'Impero.

D'altri refusi non mi curo; questo lo devo correggere perché sta al centro del discorso e lo svuota d'ogni suo significato.